

IL PREGIUDIZIO

di Lucio Salamone

Tratto liberamente dal racconto “Un processo”
di Giovanni Verga

“La legge è uguale per tutti”

L'avvocato Flavio Sartori, appoggiato allo schienale di una poltrona di velluto verde chiaro, guardava quella scritta che si ergeva imponente, rigorosa e dai caratteri decisi, come monito a un principio inviolabile. “Che grande cazzata.” Pensò, ingollando la seconda pastiglia di ibuprofene della mattinata, nella speranza di alleviare quell'emicrania da sbornia della sera prima. Dopo aver bevuto un lungo sorso d'acqua, si passò una mano sulla barba incolta, sistemando al meglio la toga stropicciata che aveva preso in prestito da un collega da poco andato in pensione. Annusò il colletto che sapeva ancora di dopobarba e sudore stantio, impregnato nelle fibre dalle cuciture sgualcite; gli occhi faticavano a rimanere aperti e la testa pesante pulsava nelle tempie, mentre l'aula incominciava a riempirsi di persone. Avesse potuto, se ne sarebbe andato, ma era al verde e non poteva fare altro che restare. Impaziente per l'attesa, fece un lungo sospiro e si lasciò andare sulla sedia con lo sguardo perso nella parete che aveva di fronte. Come il Cristo ingiallito che appeso al muro sembrava stanco del significato che rappresentava, anche lui aveva visto troppe volte infrangere quel principio di uguaglianza e di giustizia, sul quale aveva basato la sua vita, che ormai era diventato un mero decoro a cui nessuno faceva caso.

«Pensi di pagarmi?»

Aveva chiesto Claudia, con la faccia fredda come una notte d'inverno, davanti alla porta della sua stanza.

«Non è proprio un bel momento, dovresti avere ancora un po'...»

«Allora faccio su la mia roba. - Lo interruppe decisa. – Questa è arrivata ieri.»

Se ne andò, lasciando sulla scrivania dei fogli con l'intestazione del tribunale e un altro dove la scritta *lettera di dimissioni* compariva al centro e in grassetto. Seguivano, poi, poche righe formali, con in calce data e firma leggibile, come a rimarcare che con lui non voleva più averci a che fare.

Li mise insieme alle bollette scadute.

La nomina, invece, diceva di presentarsi il giorno dopo in difesa di uno che aveva ammazzato un altro davanti a degli altri. La solita causa persa, che gli avrebbero pagato una miseria e chissà quando.

“Meglio” aveva pensato, mentre la sua assistente sbatteva la porta dell'ufficio, lasciandosi alle spalle una scia di profumo scadente. Almeno l'udienza sarebbe durata poco.

Il tribunale prima era stato un convento, poi una caserma e dopo un rifugio di fortuna per quegli italiani di seconda classe chiamati in massa dal sud a lavorare al nord. Nonostante gli anni di abbandono, quel vecchio casermone un po' provato dall'età, aveva resistito e si reggeva ancora sulle gambe dai muri spessi di mattoni rossi. Con il benestare della curia, che al suo interno aveva una chiesetta votata a Sant'Anna, fu implorata la grazia e il vecchio complesso, salvato dalla demolizione, venne convertito nel luogo della legalità. Ampie vetrate, poste a formare un semicerchio, davano accesso alle aule che si affacciavano all'interno di un cortile. Come braccia allargate, sembrava che guardassero la chiesa, rimettendo nelle mani del divino le decisioni da prendere; ma anche le migliori benedizioni hanno un limite e la grazia non bastò per proteggere tutto quel complesso, così la chiesa venne sconsacrata. Ogni volta che Flavio entrava in tribunale, guardava quel segno curvo di vetro e metallo che inneggiava alla speranza, scuoteva la testa e pensava che non ci fosse

giustizia né in terra e nemmeno in cielo.

L'aula incominciò a riempirsi di un fastidioso brusio ovattato di voci e sedie che raschiavano sorde sul pavimento di marmo lucido. Dopo poco, quel mormorio monotono si spense in un silenzio anomalo di sospiri e sguardi compassionevoli, che distolse Sartori dalla lettura annoiata del fascicolo. Una figura, dal portamento deciso, si fece spazio tra la piccola folla che si spostò su un lato, come a mostrarle il posto in prima fila che le spettava di diritto. Un vestito scuro, dalla trama pregiata, aderiva al corpo snello, mettendo in risalto il fisico di una donna, dalle forme sinuose, ma non eccessive. Il viso, nascosto da un paio di occhiali neri, invece sembrava stanco, trascurato, come se avesse perso quel calore che rendeva vivo un animo giovanile, dall'aspetto forte e determinato.

Nel frattempo, l'accusa rappresentata da Lorenzo De Stefanis, figlio di un politico locale che, grazie al giusto favore in campagna elettorale, era riuscito a occupare la tanto ambita poltrona al Senato, si sedette nella postazione affianco alla sua. Un infame senza scrupoli che, grazie all'appoggio del padre e del partito, godeva di una certa notorietà che, in poco tempo, gli aveva fatto fare una facile carriera, sulle spalle dei contribuenti.

Solitamente, per udienze come quelle, mandava qualche tirapièdi sottopagato, ma se era in aula significava che il caso avrebbe avuto una certa visibilità mediatica. Con un gesto della testa, annuì come a salutare, ma Sartori sapeva che quello sguardo voleva solo rimarcare la differenza tra loro due. Flavio avrebbe voluto vomitargli addosso tutto il suo disprezzo, quando un vociare, cupo come un boato, invase la stanza ormai piena di persone.

Un agente dalla divisa troppo stretta per contenere il ventre gonfio di alcool e carboidrati, si chiuse alle spalle una spessa porta di metallo senza maniglie.

«Ci vorrebbe la pena di morte!» Tuonò dal fondo dell'aula

la voce baritonale di un uomo, seguita dallo schiamazzo di consenso dei presenti.

«Rispeditelo al suo paese!» Rispose un altro.

«Sono la feccia della società! Spendiamo soldi per loro, vergogna!» Fece una donna dal tono acuto.

Spesse barre di metallo, intrecciate da todini saldati con cura, delimitavano un piccolo spazio illuminato da una luce fredda. I telefoni, alzati verso il cielo, come ceri accesi per scacciare una presenza occulta, stavano riprendendo un ragazzo magro, con la testa bassa e gli occhi infossati che, seduto su una panca con le spalle al muro, dava l'impressione di essere intrappolato come una preda spaventata.

«Andrà tutto bene, non si preoccupi.» Disse De Stefanis sottovoce, rivolto alla donna in prima fila, mentre le toccava una mano con un sorriso compiaciuto.

Il giudice, un uomo alto dai capelli bianchi, il viso grassoccio e il temperamento deciso, riuscì con la sua autorità a placare il malcontento, minacciando di svolgere l'udienza a porte chiuse. La parola passò all'accusa che espose il caso.

Samuel Debar, di origine rumena che lavorava in nero come carpentiere, ma questo particolare De Stefanis aveva evitato di dirlo, era accusato di aver colpito alla testa con una barra di metallo l'architetto Andrea Rinaldi, causandogli volontariamente la morte.

L'accaduto si era svolto presso il cantiere gestito dal noto professionista, davanti al datore di lavoro e altri due operai dell'impresa edile. Poi, il carpentiere, seduto su una pila di mattoni, aveva aspettato in silenzio l'arrivo della polizia. Interrogato più volte, non aveva detto una parola fino a qualche giorno prima dell'udienza, quando all'ennesima domanda degli inquirenti, aveva fatto il nome di una certa Daphne.

«Si proceda con le testimonianze.» Disse il giudice, dopo aver svolto le procedure del caso, con il fare annoiato di chi aveva sulle spalle anni di processi.

Vennero ascoltate diverse persone che elogiarono i modi distinti ed educati del compianto architetto, increduli che una persona come quella potesse meritare una fine tanto tragica. Il parroco, chiamato a deporre, non riuscì a trattenersi e, alzandosi in piedi, fece un'omelia in onore del professionista, raccontando del suo continuo impegno caritatevole per il bene della comunità e di quanto fosse sentita la devozione verso il divino. Poi, da quel pulpito improvvisato, con lo sguardo rivolto al Cristo ingiallito, le teste da anni indottrinate, si abbassarono timorose e il pastore concluse il sermone inneggiando a non perdere mai la speranza nella fede e nelle prove che il padre celeste chiedeva di superare. Sartori, nauseato dalla maestria con cui il prete si adoperava per fini propri, trattenne un conato di vomito che sentì salire dal ventre contratto per la collera.

L'accusa, invece, forte del consenso che stava ricevendo, alzò il tono della voce, ponendo domande retoriche che avevano come obbiettivo delle risposte faziose nei confronti dell'uomo rinchiuso in gabbia.

«Che il buon Dio possa perdonarmi per aver assunto uno come quello.» Disse l'impresario, in ultima battuta, prima di tornare al suo posto.

Il giudice, intanto, adagiato nel suo vestito sontuoso, ammiccava all'ascolto di ogni racconto. Con dei gesti veloci della mano, faceva scorrere rumorosa una biro sul bancone, evidenziando e correggendo degli appunti su un foglio di carta. Poi, si lasciò andare annoiato sullo schienale della sedia, mostrando un doppio mento infossato dentro il colletto della camicia, facendo finta di mostrare interesse.

La vedova, nel sentire più volte il nome del marito, per quanto fosse una donna dall'animo forte, non riuscì a trattenere le lacrime che copiose le scesero sul viso stanco. Si tolse gli occhiali e, con fare composto, si soffiò il naso, rompendo quel mormorio di sottofondo di chi la guardava in modo compassionevole.

De Stefanis ne approfittò, del dolore legittimo che la donna stava provando, per porre a suo vantaggio l'attenzione del giudice nel perseguire la richiesta della massima pena da infliggere, che non avrebbe alleviato la mancanza subita, ma certamente sarebbe stata d'esempio, affinché avvenimenti del genere non potessero accadere nuovamente.

Sartori capì che la decisione era stata presa. Ricci non era un giudice che andava per le lunghe; il ragazzo ormai era stato condannato, ma la procedura andava conclusa, così chiamò l'ultimo testimone.

Il frastuono ovattato divenne un silenzio anomalo, quasi tangibile, freddo come il cielo grigio che si intravedeva dalle vetrate opache di fiato umido, mentre una figura dal passo delicato si avvicinò timida al bancone del giudice che le indicò il posto dove accomodarsi.

In quell'insolita quiete, la voce della ragazza risuonava nel microfono appoggiato sulla scrivania, aveva dei toni delicati e profondi. Aje Hoxha in arte si faceva chiamare Daphne e, come una ninfa leggendaria, Sartori nel guardarla, provò quel senso di stupore di fronte a una bellezza immacolata, pura, dal richiamo nomade, a tratti selvaggio e incontaminato. I capelli, dalle striature sfumate, le scendevano in onde morbide, coprendo in parte il viso dalla pelle bianca, per poi cadere disordinati sulle spalle rigide, mentre sedeva composta senza appoggiare la schiena sulla sedia.

Un vestito modesto aderiva a un corpo dalle forme armoniose e modellato, con cura, da anni di allenamento.

Gli occhi ambra, affusolati e sottili, le infondevano uno sguardo intenso, capace di un'attrazione a cui era difficile sottrarsi.

Daphne era come il canto delle sirene, che ammaliava le menti confuse dei marinai per condurli all'alienazione della ragione, al suicidio delle emozioni, in quell'abisso profondo in cui perdersi senza possibilità di ritorno.

De Stefanis esaurì in fretta le sue domande e venne il turno

di Sartori. Il giudice, intanto, sembrava si fosse svegliato da quel torpore in cui era caduto e ora stava ascoltando con attenzione il racconto della ragazza.

«Quindi lei lavora nei locali notturni?» Chiese Flavio
«Sì, faccio la ballerina.»

Qualcuno dall'aula rompe il silenzio, esprimendo il proprio disappunto con degli insulti.

«E in che modo ha conosciuto il signor Rinaldi?»

«Era un cliente abituale del locale dove lavoro. Tutti i giovedì sera, veniva a vedere la mia esibizione e alle undici in punto se ne andava. Poi...»

Un lamento di rabbia scosse la vedova che, bianca cadaverica, si trattenne dallo svenire. Tradita dalla fiducia che aveva dato a una persona che forse non conosceva, ora provava un forte dolore per una verità che aveva appena appreso. Daphne poteva capirla, così si fermò per rispetto di quello che stava provando. Sartori, percepito quel sentimento comune, che in qualche modo legava le due donne, le concesse un po' di tempo.

«Continui...»

«Poi, una sera, rimase fino alla chiusura e fu in quel momento che iniziò la nostra storia. Me ne innamorai subito. Andrea sapeva trattarmi con il rispetto che si deve a una persona, chiunque essa sia, senza malizie e pregiudizi. In lui dimorava quel riguardo per una donna come me, nomade nell'animo e libera nello spirito.

Ci frequentammo per poco più di due anni, in segreto, nascondendoci come due ricercati con sulla testa una taglia; ma la differenza che ci divideva era troppo grande e, anche il più forte dei sentimenti, vacilla di fronte al peso della discriminazione. Ci prendemmo una pausa e non lo vidi rientrare mai più dalla porta che ogni giovedì sera guardavo dal palco.»

Fece un lungo sospiro, passandosi due dita sotto gli occhi. Quelle lacrime silenziose arrivavano da lontano e non c'era

solo il dolore per la perdita che aveva subito.

«Non c'è riscatto per quelli come noi. - Continuò con la voce che le tremava. - Attraversi il mare e, se sopravvivi, sei sola in una terra straniera che non è disposta ad accoglierti; devi combattere ogni giorno contro la distinzione dettata da futili preconcetti. Avvocato, è troppo da sopportare in una sola vita! Andrea divideva con me questo peso. Mi mancava è vero, ma ho accettato le sue scelte e sono rimasta al mio posto.»

«Invece, in che rapporti era con il signor Debar?»

«Avevo la certezza che Andrea non sarebbe tornato e così in un momento di debolezza ho fatto l'errore di concedere una notte a Samuel. La sua gelosia però lo tormentava, mi opprimeva e l'ho allontanato. Lui non ha saputo accettare le mie scelte, ha continuato a seguirmi, a importunarmi e a pedinarmi. Una vera ossessione.»

«E poi cosa è successo?»

«Una notte, senza che lo sapessi, Andrea mi stava aspettando in auto sotto casa. Il giorno dopo, avrebbe lasciato tutto e saremmo rimasti insieme; volevamo partire, ricominciare e invece...»

«La ringrazio.»

Sartori non le fece finire la frase, non c'era bisogno di rimarcare quanto accaduto. Aje ritornò al suo posto, provata dalla testimonianza e dai commenti inopportuni che, come lame affilate, uscivano sibilanti dal mormorio di sottofondo, carico di invidia e incomprensione.

La vedova ora la guardava con quella rabbia rancorosa, che le scorreva nelle vene segnando le mani contratte a formare pugni tesi, per essersi insinuata nella sua vita che credeva perfetta, avvolta dal perbenismo e dalle buone maniere. Sartori poteva leggere nel suo sguardo la bramosia di chi accecato dall'odio, desiderava solo vendetta, di chi voleva una pena esemplare per colmare il fallimento che si portava addosso. De Stefanis, forte di accontentare quel desiderio, iniziò il suo discorso rivolgendosi più al pubblico che al giudice. Certo di

un ampio consenso, affondò le sue parole su quella differenza fatale, dettata dall'invidia astiosa, insita in certe persone che, per effetto della loro natura e non di meno delle loro origini, commettono crimini senza perdono. Motivo per cui l'accusa non tornava indietro a quanto più volte ribadito e chiedeva, a gran voce, la massima pena ammessa con la reclusione a vita.

Qualche applauso scoordinato risuonò tra la folla che a Flavio sembrava fosse aumentata di numero e ora con il peso inquisitore del giudizio popolare, erano in attesa del discorso della difesa. Ricci appoggiò i gomiti sul bancone, congiungendo le mani sotto il mento e, con un gesto del capo, diede il suo consenso. Sartori, dopo il racconto di Daphne, ebbe come l'impressione che la certezza della sua decisione incominciasse a vacillare.

L'emicrania non ne voleva sapere di passare e le parole della ragazza continuavano a girargli nella testa, amplificando il dolore e annebbiandogli la vista. Aveva voglia di bere, di fumare, come se ingerire liquido ambrato o espellere tabacco bruciato, potesse in qualche modo alleviare quel senso di inquietudine che stava provando. La scritta gravava sopra la testa del giudice come una litania alla giustizia, un monito alle parole che nella sua mente si componevano disordinate e lui con il fiato corto cercava di metterle in ordine. Fece un profondo respiro e si alzò in piedi; la toga sgualcita gli cadeva stropicciata e larga sul corpo magro.

«Assoluzione!» Disse ad alta voce.

Il giudice, turbato, sgranò gli occhi incredulo per quello che aveva sentito. Il pubblico insorse furioso con grida isteriche, insulti e imprecazioni che fecero trasalire dalla sedia il pallido parroco.

De Stefanis, con un gesto del braccio, mostrò furioso il suo dissenso, girandosi poi a consolare la vedova in lacrime. «Vada avanti avvocato...» Disse Ricci visibilmente provato, dopo che, a fatica, era riuscito a far tornare la calma. «La difesa oggi chiede che venga assolto l'amore proibito,

quello clandestino, bistrattato dal pregiudizio e sporcato dalla discriminazione. Chiede che vengano abbattuti i confini ipocriti del perbenismo, che venga epurata la superficialità delle facili conclusioni, che esca da quest'aula e bruci nell'aria il falso proselitismo, che annebbia il discernimento della ragione. Signor Giudice, non c'è riscatto per chi è vittima della vita, non c'è ammenda che possa risarcire uno sbaglio dettato dall'impeto. La difesa, oggi, si appella a quella scritta che grava sulla vostra testa e chiede che resti tra queste mura quel principio assoluto di giustizia e uguaglianza, affinché concediate, a quell'uomo, la giusta pena per l'errore che ha commesso.»

L'avvocato finì il suo discorso, indicando la gabbia dove il ragazzo, con la testa appoggiata al muro, aveva addosso il peso degli sguardi di tutta l'aula. Ricci se ne andò pensieroso, seguito dal personale addetto alla stesura dei verbali, mentre la folla esprimeva commenti in un sordo brontolio di sottofondo. Il tempo si trascinava in minuti lenti, rendendo l'attesa sfiancante. Daphne e la vedova non si erano mosse dalla sedia; entrambe silenziose, guardavano il vuoto in attesa di sapere come sarebbe stato risarcito il loro dolore.

Poi, il giudice entrò deciso, con la toga che ondeggiava a ogni passo. Nascosto dietro un paio di fogli, si schiarì la voce davanti a un microfono sottile.

«Tribunale di... ai sensi della... visto l'articolo del... il comma numero ... in nome del... condanna il signor Samuel Debar alla pena complessiva di anni quindici di reclusione.»

L'accusa non trovò altro da aggiungere e rimase silenziosa nella sua postazione. La vedova disse poche parole all'orecchio di De Stefanis che lo fecero impallidire; successivamente, se ne andò irritata, per l'umiliazione subita, tra la folla che usciva rumorosa e disordinata. Il ragazzo, con il braccio contro il ventre gonfio della guardia, si girò per un'ultima volta per cercare la figura di Daphne, cosicché Flavio capì che quello era il suo addio, un ultimo sguardo da imprimere nei ricordi, prima

di essere portato altrove.

La sera arrivò silenziosa, umida e puntinata di lampioni dalla luce opaca di foschia grigia che per tutto il giorno aveva avvolto il piccolo cortile.

Sartori posò la borsa di pelle su una panchina fuori dal tribunale, chiudendosi la giacca troppo sottile per ripararsi dal freddo del tramonto. L'emicrania aveva deciso di fargli compagnia, sembrava più leggera o forse ci si era abituato. Si accese una sigaretta, sbuffando una nuvola di fumo che salì verso l'alto.

Daphne gli passò a fianco, annuendo silenziosa in segno di ringraziamento per quella difesa che forse non si aspettava. Gli venne in mente una frase che aveva letto anni fa: "L'amore antico non si dimentica mai". Ora poteva vederlo negli occhi umidi di malinconia della ragazza. La guardò andare via tra le strade deserte della città, dissolvendosi come un filo di fumo nella foschia.